

## XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

*Partì di là e venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono. Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?». Ed era per loro motivo di scandalo. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità. Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando.*

(Mc 6,1-6)

A conclusione del racconto di alcuni miracoli operati da Gesù, l'evangelista Marco ci propone la narrazione di un episodio che sembra andare proprio in senso opposto, e cioè la visita di Gesù a Nazaret, contrassegnata dal fallimento e dall'esperienza della sua impotenza di fronte all'incredulità dei nazareni.

Già precedentemente Gesù ha incontrato persone del proprio casato, le quali hanno mostrato un'incapacità a comprendere il suo operato ed il mistero della sua persona. Similmente, anche l'incontro di Gesù con i suoi compaesani a Nazaret, nella sua 'patria', dà luogo ad uno scontro che rivela tutta la loro incomprensione verso la vera provenienza di Gesù che non è affatto il loro villaggio - la casa del 'padre', come intenderebbero i Nazareni -, ma il Padre celeste.

Sullo sfondo dell'episodio del rifiuto di Nazaret sta lo scontro tra Gesù e l'istituzione sinagogale, che non si riconosce nell'annuncio del Regno, ma anzi progetta dei modi per eliminarlo fisicamente o, meglio ancora, moralmente; in tal senso va intesa anche la presa di posizione della "commissione teologica" giunta da Gerusalemme, la quale ha decretato che i miracoli compiuti da Gesù sono in realtà opera del demonio, di Beelzebùl. Nondimeno stupisce l'incapacità dei nazareni ad accettare questo loro compaesano, anche se va tenuta in considerazione la probabile pressione negativa da parte dell'istituzione sinagogale.

### **Umano, troppo umano!**

Il racconto è sobrio, sbrigativo, e non si attarda sui particolari dell'ingresso, delle parole e delle azioni di Gesù nella sinagoga di Nazaret in giorno di sabato. Una cosa è chiara: quando egli prende la parola nell'assemblea per spiegare le Scritture, suscita un moto di sorpresa perché i presenti sentono questo loro compaesano, che non ha fatto alti studi, porgere parole piene di sapienza.

Certo non sembrano mostrare molto interesse per i contenuti del suo insegnamento, ma per l'origine di questa sapienza: «*Da dove gli vengono queste cose?*». Gli ascoltatori rimangono perciò stupiti e si pongono delle domande che potrebbero portarli ad una decisione di fede, ma poi scivolano inaspettatamente nel baratro dell'incredulità. In effetti, i quesiti sull'origine della sapienza e potenza di Gesù sono in sé buoni, come mostra il fatto che, più tardi, da un'identica questione saranno turbati gli scribi e i farisei.

Le loro obiezioni sembrerebbero sincere, mosse da una volontà di saperne di più sull'identità di Gesù, ma diventano invece una barriera dietro la quale trincerarsi. Essi constatano che in Gesù opera una potenza misteriosa, qualificabile come divina, ed inoltre riconoscono nelle sue parole una sapienza non scolastica, ma come proveniente da un Altro. Purtroppo invece di accogliere questa potenza e sapienza come segni di un mondo nuovo, che si affaccia nelle opere e parole di Gesù, oppongono l'evidenza che egli sia uno di loro e che di lui conoscono le abitudini, la parentela, la professione, la vita quotidiana. E tutto ciò diventa per loro un ostacolo insormontabile a vedere oltre.

Ribadiamolo: il fatto che Gesù sia il *tektôn*, il carpentiere del villaggio, il figlio di Maria e il fratello di Giacomo e Josès, Giuda e Simone, sembra ai nazareni sufficiente per sentenziare che sanno tutto di lui! È allora evidente per loro come il figlio di Maria non possa pretendere un titolo messianico e il riconoscimento della sua missione come un mandato ricevuto da Dio.

Illusi dalla familiarità con lui, non sanno riconoscere il mistero che è in Gesù.

Tutto ciò pone al lettore un'indicazione implicita ma chiara: vi è un effetto distorcente della prosimità, perché induce a ritenersi già arrivati in un cammino di fede, non bisognosi di un approfondimento del mistero di Gesù. Ebbene, la familiarità e la consuetudine fisica non bastano, anzi talora diventano un ostacolo serio ad un entrare docilmente nel mistero di Dio. a tale scopo è indispensabile una distanza, ma non una distanza nei confronti di Gesù, bensì nei confronti delle proprie esperienze, dei propri vissuti, che devono essere sottoposti ad un processo di revisione, anzi di conversione. Quello che era vero per i nazareni resta vero anche per i cristiani di ogni tempo!

Accade così che i 'lontani' spesso capiscano meglio dei 'vicini' e giungano ad aderire al Vangelo con maggiore autenticità.

Il lettore sarebbe portato ad attribuire il fallimento di Nazaret ad una singolare chiusura dei compaesani verso Gesù ma, a ben guardare, l'episodio, pur nel suo schematismo narrativo, vuole suggerire la profonda analogia tra ciò che è di scandalo alla fede dei nazareni e quella difficoltà a credere che è propria di ogni figlio dell'uomo. Come ai nazareni, Dio appare 'troppo umano' per potersi fidare di lui, troppo clamorosamente debole e ignorabile per concedergli posto nella propria esistenza, e anche i segni del suo amore già percepiti nella propria vita, vengono o dimenticati o attribuiti ad altro. All'opposto, la fede chiede docilità, obbedienza e superamento delle evidenze che appaiono razionali, ma che in realtà riflettono solo la non disponibilità ad accordare al Signore una piena fiducia, a mettersi in gioco e ad accettare la *novità* di Dio.

## **Ombre di morte**

L'evangelista interviene allora per annotare che Gesù «*era per loro motivo di scandalo*». E lo scandalo crescente nei confronti della sua persona lo obbligherà a misurarsi con il destino di morte, che si delinea per l'annunciato del Regno. La sorte di Gesù comincia a profilarsi come quella dei profeti, come un cammino verso il fallimento, come un abbandono da parte degli amici e dei discepoli. Gesù si dichiara allora profeta incompreso, suggerendo in tal modo anche una profonda identificazione tra il proprio destino e la missione ricevuta dal Padre. La sua dolorosa sorte è una conseguenza necessaria del servizio fedele alla divina parola del Padre. La sua morte sarà perciò, come quella dei profeti, una morte in testimonianza.

La triade "*patria, parentela, casa*" richiama però *Gen* 12,1 con la vocazione di Abramo e la sua obbedienza nel seguire una parola divina che gli apre un futuro diverso. Gesù procede verso questo

futuro: per parteciparvi bisogna mettersi in cammino dietro di lui, come appunto si segnala all'inizio del racconto: «*Venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono*».

Qui non bisogna vedere una sorta di opposizione radicale del Vangelo verso la patria terrena, come se l'esperienza della fede portasse ad una fuga dal mondo, ad un'estraneità con esso che, in definitiva, renderebbe la fede irrilevante, infeconda, incapace di testimonianza.

Così, a conclusione della problematica visita a Nazaret, l'evangelista deve segnalare lo stupore di Gesù verso la chiusura, la durezza di cuore dei suoi compatrioti («*e si meravigliava della loro incredulità*»). L'incredulità dei nazareni è ben più di una serie di dubbi e di esitazioni ad affidarsi completamente a Dio, ma è negazione del suo progetto, rifiuto del dono del Regno. Lo stupore di Gesù davanti a questo rifiuto dei nazareni va di pari passo con la sua impotenza, con il suo non poter operare i miracoli. È questo un dato inquietante che l'autore del vangelo consegna al proprio lettore, perché si interroghi se anche in lui non prevalgano le forze della stasi su quelle del cambiamento, l'attaccamento al così detto buonsenso invece che l'adesione alla sapienza del Regno, che è follia agli occhi degli uomini.

Senza dubbio lo stesso evangelista prova un certo imbarazzo constatando l'impotenza di Gesù di fronte all'incredulità dei nazareni e mitiga l'asserzione sul suo non poter compiere miracoli, affermando che «*impose le mani a pochi malati e li guarì*». D'altra parte questa annotazione sull'impotenza di Gesù a Nazaret ci trasmette un'importante verità su Dio: Egli rispetta la nostra libertà fino al punto di diventare come 'impotente' davanti ad essa; rispetta la nostra libertà perché vuole il nostro amore, e non c'è amore vero senza libertà! E d'altra parte, proprio attraverso questa impotenza, che ha la sua rivelazione definitiva e insuperabile nella Croce, Egli vincerà l'incredulità e il peccato: «*Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini*» (1Cor 1,25).

*Mons. Patrizio Rota Scalabrini*